

Cirillo e Metodio nuovi compatroni d'Europa

nella lettera apostolica
«Egregiae virtutis»
di Giovanni Paolo II

di Luigi PROSDOCIMI

La lettera apostolica *Egregiae virtutis* del 31 dicembre 1980 con cui Sua Santità Giovanni Paolo II ha dichiarato i santi Cirillo e Metodio compatroni d'Europa, accanto a san Benedetto di Norcia, è atto che, al di là delle risonanze del momento, è destinato ad avere non poche conseguenze per il futuro della Chiesa e dell'Europa, in quanto coinvolge grandi problemi religiosi e di cultura che si proiettano in un futuro ricco d'incertezze, ma anche di speranze.

Le prospettive ecumeniche verso l'oriente cristiano assumono con tale atto pontificio una concretezza tutta particolare; e ciò mentre le celebrazioni, che pure in quest'anno si stanno svolgendo, delle ricorrenze centenarie (e semicentenarie) dei Concili ecumenici di Costantinopoli (381) e di Efeso (431), riportano il mondo cristiano occidentale a ripensare che le sue radici dogmatiche trovarono in oriente le loro fondamentali definizioni.

C'è dunque nell'aria in questi anni una grande apertura dell'occidente cristiano verso l'oriente, un'apertura che trova negli ultimi pontificati, ma specialmente in quello di Giovanni Paolo II, vescovo di Roma, ma di nazione slavo, un incoraggiamento attivo e fecondo di stimoli nuovi.

Padre Vesely'
in Cattolica

L'Università cattolica del sacro Cuore, che già all'inizio della sua vita, oltre cinquant'anni fa, era stata indicata come luogo particolarmente qualificato per attivare in Italia gli studi sull'oriente cristiano (cfr. «Stoudion», Bollettino delle Chiese di rito bizantino, II 1925, p. 160), non ha creduto di essere assente in questa apertura piena di prospettive culturali ed ecumeniche, e ha organizzato l'11 e il 12 maggio scorso due lezioni sul significato della lettera pontificia e sulle recenti conferme documentarie e archeologiche circa l'azione missionaria dei santi Cirillo e Metodio in area slava. Le lezioni furono tenute dal domenicano padre Giorgio M. Vesely' del Pontificio Ateneo *Angelicum* di Roma, moravo di nascita e antico allievo dell'Università cattolica milanese.

È qui il caso di ricordare, almeno di sfuggita — come del resto ha fatto l'oratore nella sua prima conferenza — la vicenda che fece di questi due fratelli, nati a Salonicco nei primi decenni del secolo IX, nell'ambito di una cospicua famiglia di funzionari bizantini, i due grandi missionari del cristianesimo tra i popoli slavi. Dopo la formazione, avvenuta a Costantinopoli e in

Rubriche

Vita
e Pensiero

monasteri dell'Asia minore, i due fratelli furono dapprima araldi del Vangelo tra i Kazari della Crimea, quali inviati dell'imperatore presso il principe locale, e poi nella Grande Moravia, punta avanzata del mondo slavo verso l'occidente, ove furono missionari per un primo triennio, tra l'863 e l'867. Evangelizzatori che seppero difendere la peculiarità nazionale di quelle popolazioni sottoposte da alcuni decenni alla spinta "germanizzante" (e liturgicamente latina) dell'Impero e della stessa Chiesa carolingia; vi si erano preparati infatti dando inizio alla traduzione dei testi liturgici e della Sacra Scrittura in lingua slava, con l'adozione di un alfabeto di derivazione greca, ma con influenze glagolitici, che — come è noto — verrà detto "cirillico".

L'evidente legame con la Chiesa bizantina non impedì tuttavia a Cirillo e Metodio di accogliere anche il rito latino, già in precedenza introdotto tra i moravi, ma soprattutto non impedì ai due missionari di allacciare stretti rapporti con Roma, ove nell'867 si recarono portando le reliquie di papa Clemente I, morto esule e martire in Crimea alla fine del primo secolo, reliquie che essi avevano cercato di individuare nella loro precedente missione in quella regione.

**Il riconoscimento
di Roma
all'azione missionaria
di Cirillo e Metodio**

A Roma la loro azione missionaria nella Grande Moravia ottenne pieno riconoscimento, nella linea da essi adottata, ivi compreso l'uso della lingua slava nella liturgia, e quivi furono ordinati i loro primi discepoli. A Roma Cirillo morì quarantaduenne nell'869, venendo sepolto nella chiesa di San Clemente, mentre Metodio ritornava al nord, in Pannonia e in Moravia, per una più ampia missione affidatagli da Adriano II, che successivamente lo avrebbe consacrato arcivescovo della rinnovata sede metropolitana di Sirmio nell'Illirico. Il riconoscimento pontificio, e l'indipendenza che in tal modo la Chiesa slava della Grande Moravia otteneva di fronte alle metropoli e diocesi dell'area imperiale carolingia, dovevano suscitare reazioni durissime nel mondo ecclesiastico germanico che si vedeva così sfuggire il "monopolio" dell'evangelizzazione e della concomitante espansione politica all'est, reazioni che giunsero sino alla carcerazione e alla persecuzione sia di Metodio che dei suoi discepoli. È di quegli anni la difesa che papa Giovanni VIII, successo ad Adriano II, prese della nuova Chiesa slava con la lettera *Industriae tuae* diretta al principe moravo Svatopluk nel-

l'880, lettera che papa Giovanni Paolo II commemora nella *Egregiae virtutis*, ricordandone la ricorrenza undici volte centenaria, come rievoca pure l'enciclica *Grande munus* con cui Leone XIII nel 1880, e cioè mille anni dopo, introduceva la festività liturgica dei santi Cirillo e Metodio nel calendario della Chiesa cattolica.

**Un ruolo di ponte
di importanza decisiva**

L'importanza e il valore attuale di questa missione fra i popoli slavi, missione che trova congiunte e concordi la "prima" e la "seconda Roma", e cioè Costantinopoli, il papato e l'impero bizantino, sta proprio in questa funzione di ponte che Cirillo e Metodio esercitarono in un momento in cui la prima grave crisi tra oriente e occidente stava avverandosi con lo scisma di Fozio.

A parte le questioni di sapore dogmatico, quale quella del *Filioque* introdotto nel Credo latino, occorre tener presente che il papato si trovava di fronte a pericoli gravissimi provenienti un po' da ogni parte, quello arabo anzitutto, pericolo che avrebbe richiesto uno sforzo comune di tutto il mondo cristiano per far fronte all'avanzata islamica. Di qui il richiamo pressante dei papi, come Nicolò I e Giovanni VIII, alla difesa della "cristianità", dell'orbe cristiano nel suo insieme, e ciò proprio mentre la tradizionale tensione con l'oriente (si ricordi anche la contesa iconoclasta) si aggravava anche sul piano, diciamo così, territoriale, con la questione della gravitazione verso la Chiesa latina, piuttosto che verso quella greca, del regno e del popolo bulgaro, area ove i discepoli di Metodio, esuli dalla Grande Moravia, sarebbero pure arrivati.

Ma ecco che, mentre il papato cercava sempre più appoggio e concretezza di difesa negli imperatori carolingi e nelle forze politiche dell'area franco-germanica, da questa e dalla stessa gerarchia ecclesiastica di tale area venivano pretese escludiviste di potere e di predominio verso quella parte dei popoli slavi che si erano incuneati nell'Europa centro-orientale, come appunto era avvenuto con il regno della Grande Moravia. L'occidente latino-germanico, ormai in via di assestamento nel quadro dell'Impero sacro e romano, tendeva ad esercitare un'egemonia su parte almeno dell'area slava (come poi avverrà con il regno di Boemia e in seguito nell'area baltica), sicché ai papi spettò il compito di tenere aperta la porta proprio agli slavi, quale nuova componente etnica dell'Europa. In questa apertura, al di là della visione germanica del *Sacrum Im-*